



QUADERNO

CITTADINI SUDDITI DI UN REGIME RAGIONIERISTICO
(dopo un anno dalla riforma costituzionale,
un diverso approccio filosofico al concetto di Stato)

II EDIZIONE

Raccolta di scritti di Economia Etiologica.

Dopo quelle dell'8 aprile e del 13 maggio 2013,
riprendono le pubblicazioni di Federico Macaddino,
Responsabile del Dipartimento "Ministeri e Presidenza del
Consiglio dei Ministri".



Luigi Einaudi

Luigi Einaudi definiva la “Scienza della finanza” come “la scienza delle leggi secondo le quali gli uomini provvedono al soddisfacimento di certi bisogni particolari che, per distinguerli dai bisogni ordinari privati, si chiamano pubblici” (in “Principi di Scienza della finanza”, Torino). Il motivo principe per cui gli uomini si uniscono e costruiscono, con un “contratto sociale”, un’artificiale struttura a loro sovraordinata, sacrificando ad essa una parte del loro prodotto, vale a dire si subordinano ad uno stato ed alle sue leggi è, come diceva anche L. Einaudi, il soddisfacimento di quei “bisogni” che più difficilmente sarebbero conseguibili individualmente. Questa concezione è propria, ovviamente, delle società liberali e democratiche evolute; non lo era, ad esempio, delle “repubbliche democratiche” sovietiche, né degli stati assolutistici del 7-800, tantomeno delle dittature del secolo scorso, laddove la subordinazione dell’individuo all’interesse dell’entità Stato era pressoché totale. Le due ottiche si riflettono nei coevi ma differenti pensieri filosofici del “Leviatano” (1651) di Thomas Hobbes e dei “Due trattati sul governo” (1690) di John Locke, quasi contemporanei (40 anni di differenza), eppure così distanti: nel primo si descrive la convenienza di essere sudditi, affidandosi allo Stato per evitare i danni di un conflitto sociale rischioso; nel secondo, il diritto e il vantaggio di essere cittadini, associandosi sulla base del consenso fra uomini liberi, ciascuno depositario di diritti naturali incompr-

mibili alla vita, alla libertà, alla proprietà. In Italia, la Repubblica è nata promettendo quest’ultima cosa. Nei fatti, ha invece avvertito la prima (pin-8/10/2012). Nelle attuali nostre società c.d. “occidentali” (usando una obsoleta terminologia) abbiamo fatto un sostanzioso passo indietro, ammettendo la subordinazione dell’individuo al bene collettivo, personificato dallo stato-istituzione. La nuova visione ha permeato anche la cultura giuridica. La prevalenza del criterio finanziario e ragionieristico (non di quello economico, si badi bene!) sul pensiero del giurista si è realizzata con precisi vincoli costituzionali. E così, poco più di un anno fa (era la legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1), un delegittimato ma maggioritario manipolo di parlamentari ha fatto scolpire nell’articolo 81 della nostra Carta fondamentale il **principio in base al quale ... il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l’equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale. È il famigerato “pareggio di bilancio” costituzionalizzato.** In un Paese dove l’eccessiva produzione delle regole ha determinato l’inefficacia delle stesse, dove la teoria anarchica è divenuta anarchia reale poiché ognuno fa ciò che vuole senza pagar fio, dove, proprio perché in un Paese senza diritto e giustizia, il potere è diventato arbitrio e il binomio diritto/dovere è degenerato in sopruso/privilegio, la politica italiana è riuscita a cristallizzare una regola concettualmente rigida. Rigida? Non troppo! Leggendo, **infatti**, il novellato articolo 81 Cost., si dovrebbe parlare più di “equilibrio” che di “pareggio” che, invece, è il termine utilizzato nel titolo della stessa legge introduttiva (la n. 1/2012). E la deroga è subito dietro l’angolo: la concessione del ricorso al debito, in considerazione del ciclo economico. Ma quanto sia “rigida”, in questa sede non interessa. Importa, invece, l’idea di Stato che essa, a nostro modo di vedere, esprime. Orbene, chiunque abbia studiato contabilità di stato o economia, senza essere passato dalla Bocconi o dalla Chicago University e pur senza le lettere scolpite in oro di una Costituzione, sa che il bilancio dello Stato deve essere tendenzialmente in equilibrio. E comunque, di un criterio siffatto se ne potrebbe discutere in periodi di “vacche grasse”. Fra le principali Carte costituzionali europee, solo Austria, Germania e, da ultima, la Spagna contemplan il “pareggio” di bilancio, tuttavia per la Germania è raccomandato che si debba evitare un’eccessiva pressione fiscale sui contribuenti. Per inciso, va detto che solo la Costituzione elvetica prevede aliquote massime di prelievo sul reddito. Perché sia rispettata la libertà dei singoli di disporre del frutto di ciò che producono, l’equilibrio o il pareggio di bilancio dovrebbero essere contestuali ad una norma che fissi costituzionalmente il massimo possibile di prelievo fiscale sul reddito, la quale ultima diverrebbe la prima tutela del cittadino contro un’eccessiva espropriazione legale di ciò che produce.

Regola di responsabilità fiscale introdotta nella Legge fondamentale tedesca nel maggio 2009. Vedi Servizio Studi del Senato.: La riforma costituzionale tedesca del 2009 (Federalismusreform II) e il freno all’indebitamento (Dossier n. 287, Aprile 2011).

Art. 128 (Cost. Svizzera) pone all’11.5% l’aliquota massima dell’imposta federale sul reddito delle persone fisiche e all’8.5% quella sul reddito delle persone giuridiche.

COSTITUZIONE ITALIANA
- Art. 81. -
Lo Stato assicura l’equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.
Il ricorso all’indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali.
Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte.
Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo.
L’esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.
Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l’equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale.

Mettere il principio di pareggio in Costituzione, in questi difficili frangenti storico-economici di crisi, di recessione, di fronteggiamento dell’aggressività economica di Paesi come Cina e India, può avere un senso se visto in correlazione alla politica monti-sarkozy-merkeliana, al fine di riaffermare una ben altra concezione: la supremazia del presunto bene col-

quello che facevano (Padre, perdona loro!): ***“Non si parli di cose che non esistono in nessun posto al mondo. Pareggio di bilancio per Costituzione? Cioè, non è che noi nei secoli vogliamo castrarci per costituzione di ogni possibile politica economica”***. Questa frase non è di un estremista keynesiano, ma di un certo Pier Luigi Bersani. Ma, sia il leader PD che altri partiti hanno votato all’unanimità l’approvazione del d.d.l. che introduce questa anti-economica legge costituzionale. Va anche detto che



Henri-Benjamin Constant de
Rebecque

l’impostazione appena criticata non è pura invenzione italiana, ma è frutto degli “impegni” assunti nell’Unione Europea dagli Stati più “zelanti” (Italia in prima linea). È necessario, allora, ripensare il Fiscal Compact e, in generale, ridiscutere radicalmente i parametri e gli impegni assunti dal trattato di Maastricht in poi (trattato di Lisbona). Quella contro l’euro, detto per inciso, crediamo sia solo una falsa crociata. L’euro non è il diavolo, ha portato e porta anche enormi benefici (pensiamo solo agli interessi sul debito pubblico o alle importazioni di petrolio). La costruzione della moneta unica è stata affrettata per uno scopo sbagliato, quello di creare uno strumento-pungolo che favorisse l’unione politica, la cui mancata realizzazione stava e sta evidenziando l’incapacità dei governanti europei e gli insormontabili ostacoli ancora esistenti (anzi, acuiti dall’allargamento dell’Unione). In altri termini, si è cominciato dalla coda per arrivare alla testa: il risultato non poteva che essere difettoso. Tuttavia, il male è altrove: è negli accordi che hanno preceduto e seguito la creazione dell’euro, nelle mancate tutele assunte innanzi l’enorme novità da esso apportate. Ma, soprattutto, è nelle politiche economiche di austerità cieca, figlie di errate valutazioni di “illuminati” economisti, recepite passivamente dai governanti europei e tradotte autoritariamente negli impegni dei suddetti trattati. Solo oggi ci si accorge che la cura ivi dispensata ha prodotto risultati opposti a quelli prefissati. A tal punto, affidiamo un pro-memoria di carattere morale a chi si accinge a governarci: quello di riscoprire le radici della civile convivenza e di porsi finalmente il dilemma, così desueto nell’attuale spirito del tempo: sono più importanti i conti o il benessere dell’individuo?

Concludo citando Henri-Benjamin Constant de Rebecque ([Losanna, 25 ottobre 1767](#) – [Parigi, 8 dicembre 1830](#)): ***“Ogni imposta inutile è un furto che non è reso più legittimo di qualsiasi altro misfatto del genere dalla forza con cui è commesso. È un furto tanto più odioso perché viene eseguito con tutte le solennità della legge”***.



Federico Macaddino